

pubblici esercizi

Stop a 90mila attività nelle zone rosse

L'allarme di Confesercenti e Cncc: il Dpcm è «distorsivo della leale concorrenza»

Enrico Netti

Bar, ristoranti, pizzerie e pub oltre a mercati e centri commerciali. Tutti dicono no al Dpcm che li obbliga alla chiusura. Fino al 3 dicembre nelle zone rosse, secondo le stime Fipe, terranno le saracinesche abbassate circa 90mila pubblici esercizi. Si tratta del 27% del totale con la perdita di 1,6 miliardi di incassi mentre 306mila lavoratori rimarranno a casa. «Quello che si sta abbattendo sulle imprese della ristorazione è un vero e proprio tsunami – fanno sapere da Fipe-Confcommercio -. La situazione dei pubblici esercizi era già drammatica prima dell'ultimo provvedimento, con 10mila imprese in meno tra marzo e ottobre 2020 rispetto lo scorso anno. È quanto mai necessario ampliare la dotazione economica del decreto Ristori e far fronte alle ulteriori criticità che si andranno a creare nelle zone rosse e arancioni. Senza un'iniezione immediata di liquidità, l'ecatombe imprenditoriale e occupazionale rischia di diventare irreversibile».

Contro lo stop dell'attività dei mercati e dei negozi nei centri commerciali nei weekend Confesercenti chiede l'intervento dei governatori ed è pronta a ricorrere al Tar perché sono a rischio migliaia di attività e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Senza dimenticare che il sabato e domenica valgono più del 50% del fatturato settimanale. La decisione del Dpcm è considerata incomprensibile e punitiva «una grave distorsione della concorrenza - dice una nota dell'associazione -. Sono disposizioni al di fuori di ogni logica, che vanno corrette al più presto. In caso contrario ci troveremo costretti a ricorrere al Tar». Da qui l'appello ai governatori perché intervengano sul Governo.

Anche il Cncc (centri commerciali) chiede la revisione del Dpcm considerato discriminatorio della leale concorrenza tra le attività presenti all'interno o all'esterno di uno shopping center. «Se il criterio adottato è effettivamente quello del potenziale rischio di assembramento o di mancato rispetto del distanziamento sociale all'interno di una struttura di vendita, non si comprende come tale rischio possa essere differente a causa della sua localizzazione» evidenzia l'associazione che chiede la correzione di queste distorsioni oltre alla necessità di beneficiare per l'intero settore del programma Ristori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Netti